



PROGETTO
MAMBRINO

HISTORIAS FINGIDAS



Lisuarte di Grecia Trascrizione dei capitoli I-V

Alberto Bazzaco
(Progetto Mambrino)

Abstract

Trascrizione dei capitoli I-V di *Lisuarte di Grecia* (1550), romanzo che Mambrino Roseo da Fabriano tradusse dallo spagnolo *Lisuarte de Grecia* (probabilmente del 1514) di Feliciano de Silva. La trascrizione si basa sull'esemplare della Biblioteca Civica di Verona appartenente all'edizione veneziana degli eredi Tramezzino del 1550.

Parole chiave: *Lisuarte*, *Amadis di Gaula*, trascrizione, romanzo cavalleresco, Mambrino Roseo da Fabriano.

Transcription of Chapters I-V of *Lisuarte di Grecia* (1550), the novel that Mambrino Roseo da Fabriano translated from the Spanish *Lisuarte de Grecia* (plausibly 1514) by Feliciano de Silva. The transcription is based on the copy held by Biblioteca Civica di Verona of the 1550 Venetian edition by heirs Tramezzino.

Keywords: *Lisuarte*, *Amadis di Gaula*, transcription, novel of chivalry, Mambrino Roseo da Fabriano.



Descrizione dell'esemplare¹

Amadis di Gaula Libro 7

Lisuarte di Grecia, Venezia, Michele Tramezzino, 1550.

Lisuarte di Grecia Figliuol dell'imperatore Splandiano. Novamante dalla spagnuola nella Italiana lingua tradotto.

8°; [8], 275, [1] cc.; A⁸, A-2L⁸, 2M⁴

Editio Princeps. Tipo: corsivo; testo su di un'unica colonna a linea lunga; 28 linee di caratteri per pagina; titolo corrente nel *recto* e nel *verso*: «LIBRO DI / LISVARTE.»; segnatura sulle prime quattro carte di ogni fascicolo; le carte del fascicolo iniziale alternano la segnatura «A» ad «a»; parole guida da fascicolo a fascicolo. Iniziali decorate nella dedica e all'inizio del cap. I, poi a stampa.

¹ La descrizione dell'esemplare è tratta da *7 Lisuarte di Grecia (Venezia, Eredi di Tramezzino, 1550)*, edizione fotografica a cura di Paola Bellomi, Verona, Quiedit, 2011, pp. 1-3.

Misure: mm 146x95. Specchio di stampa: mm 125x68.

Identificativo EDIT16: CNCE 1414

Esemplare

Verona, Biblioteca Civica. Collocazione: Cinq. E 350⁶

Fondo: Giuseppe Venturi.

Discreto stato di conservazione, qualche camminamento di tarlo, diffuse macchie di inchiostro e di umidità, alcune carte brunite; tagli regolari; morso interno deteriorato. Segnature antiche precedenti sul dorso. Sulla controguardia anteriore etichette dell'attuale e precedente collocazione («Biblioteca Comunale di Verona, scaff. 342 palch. 2»). Il frontespizio reca il timbro della Biblioteca Comunale di Verona. Alla c. 275r il timbro: «BIBL. [CIV. VERONA] / R. G. 263308». Rammendi grossolani nel frontespizio. Strappi che non coinvolgono il testo alle cc. 154, 180, 212.

Mancante la c. 276.

Alcuni segni ed annotazioni manoscritte sul frontespizio, sul verso della c. di guardia anteriore («L. VII»), alla c. 134r e 275r («Segue Amadis di Grecia»).

Legatura bodoniana, povera, in cartoncino rigido. Rammendi nella legatura visibili all'altezza delle cc. 274-275. Nel rammendo della c. 275 si legge: «Adi [...] 1742». Sui tagli di testa e di piede è stata impressa l'indicazione del titolo.

Contenuti:

Frontespizio (A1r) (Figura 1)

LISVARTE DI / GRECIA FIGLIVOL DELL'IM / PERATORE
SPLANDIANO. / NVOVAMENTE DALLA SPA= / *gnuola nella Italiana lingua
tradotto.* / [marca tipografica Id. Edit16: CNCE 333 - V490 - Z1078] / *Co'l Priuilegio
del sommo Pontefice Giulio III. et / dell'Illustrissimo Senato Veneto per anni XX.*

Motu proprio (A2r-A3r)

A2r: [inc.] IVLIVS PAPA III. / MOTV PROPRIO *etc.Cum,sicut ac= / cepimus,Dilectus
filius Michael Tramezzinus Bi / bliopla. [...]*

A3r: [expl.] [...] *Præmissis omnibus, / constitutionibus et ordinationibus Apostolicis Cate=
risq; in contrarium faciente non obstantibus quibus= / cunque.* / [centr.] PLACET. I.

Privilegio del Senato Veneto

A3v: [inc.] *1549 die. 15 Octobris in Cons. Rogatorum. / Che per auttorità di questo Cons. sia
concesso al fe= / del nostro Michele Tramezzino, che alcuno altro che / lui senza sua permissione
per Anni vinti prossimi non / possa stampar, ne far stampar, ne uender in questa no / stra Città
[...]; [expl.] [...] et l'altro terzo del sopra= / scritto supplicante, qual sia obligato offeruare
quello, / che per le leggi nostre è disposto in materia di Stampe. / [a dx] Aloysius de Gar=
xonibus Duc.Not.*

Dedica (A4r-A5r)

A4r: *ALL'ILLVSTRE, / ET MOLTO HONORATO SI= / gnore il Conte Hippolito
Beuilacqua / Michele Tramezzino.; [inc.] O⁷GNI mio stu / dio è uolgermi / per l'animo , co /*

me io possa con / quello che mi con / cede la sorte / mia, aggradirmi / à quei personaggi, le cui uirtu di assai / maggior dono si fanno degne [...] A5r: [expl.] [...] nella presente opera, la quale e me stes / so insieme dedico à V.S. e le desio / quel maggior bene che dal sommo Crea / tore dar si soglia à mortali.

Tavola dei capitoli (A4v-A8r)

A5v: TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO / di Lisuarte di Grecia.; [inc.] *Che Perion di Gaula con altri andò in Irlanda per ar= / marsi Cauallieri [a dx] à carte I [...]*

A8r: [expl.] [...] *Che Adariello et Clinio si misero in una naue per ir / à cercar l'Imperator et gli altri et che Onoloria / et la sorella partoriron dui figliuoli [a dx] 273 / [centr.] Il fine della Tauola di questa opera.*

Testo (1r-275r)

1r: [testo] [centr.] *LIBRO DI LISVAR / TE DI GRECIA, FIGLIVOLO / DE L'IMPERATORE SPLAND= / diano, ne la lingua Italiana. / Che Perion di Gaula con altri andò in Irlanda per / armarsi caualliere. [a dx] Cap. I.; [inc.] E¹⁰SSENDO il Re / Amadis di Gaula col fi / gliuolo Splandiano et / altri Re et gran Prin / cipi incantati dalla sag / gia Vrganda (come la / quinta parte di questa / historia ha racconta= / to) se ne diuolgò per / tutto il mondo la fa= / ma. [...]*

275r: [expl.] [...] *la qual tristezza durò lor poi gran tēpo / si come nella grande historia di Amadis di Grecia piu / compitamenta si intendera. / [centr.] Il fine del libro di Lisuarte di Grecia.*

Colofon

275r: *In Venetia per Michele Tramezzino. / M D L.*

Altri esemplari

Genova, Biblioteca Universitaria, RARI M /2 /35

London, British Library, 12410.aa.8.

Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, C 139C 120

Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 40.J.17.

Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, A: 107.30 Eth.

Bibliografia

Brunet, Jacques-Charles, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, Firmin Didot, 1860-1880, I, c. 218

Giri, Donato, *Il fondo antico ispanico della biblioteca civica di Verona*, Kassel, Reichenberger, 1992, n. 18

Melzi, Gaetano, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, Seconda ed. corretta e accresciuta, Milano, P. A. Tosi, 1838, n. 767.

Palau Y Dulcet, Antonio, *Manual del librero hispano-americano*, (2 ed.) Barcelona/Oxford, Libreria Anticuaria de A. Palau / The Dolphin Book, n. 299a.

Simón Díaz, José, *Bibliografía de la literatura hispánica*, Madrid, CSIC, 1950-, v. 2, t. III, n. 10553

Tinto, Alberto, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Venezia/Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968, p. 37, n. 98.

Toda Y Guell, Eduart, *Bibliografia Espanyola d'Italia, dels origens de la impremta fins a l'any 1900*,

Castell de Sant Miguel d'Escornalbou, 1927-1931, I, 188.

Criteri di trascrizione

Nella trascrizione si sono osservati i seguenti criteri:

Si è distinta *u* da *v* secondo l'uso moderno.

Si è eliminata la *b* etimologica o pseudo etimologica sia in posizione iniziale che intervocalica. Per le forme del verbo avere è stata adottata la grafia moderna, anche in casi quali *c'havete* (trascritto *ch'avete*) o *c'habbiamo* (trascritto *ch'abbiamo*). L'*h* è stata reintrodotta nelle esclamazioni come *deb*, *obimè*.

Si sono modernizzati i digrammi etimologici *ch*, *th* e *ph* nei casi di *Christo*, *christiani*, *Carinthia*, *Anphitrione*.

Il grafema *j* è sempre stato normalizzato in *i*, in particolare nel plurale in *ij* trascritto come *ii* (es. *iddij* = *iddii*). Si è soppressa la *i* con valore puramente diacritico (es. *leggie*, *gientile*, *provincie*, *lancie*).

I nessi *ti* e *tii* seguiti da vocale sono stati modernizzati in *xi* (es. *attione* = *azione*); si è mantenuta invece l'oscillazione con le forme in *cio* (es. *giudicio*).

Le note tironiane usate per la congiunzione *et* sono state sciolte, trascrivendo *et* quando seguita da vocale e da *e* quando seguita da consonante (es. *et ancora*; *e giunsero*); sono state invece rispettate le grafie presenti nel testo nei casi di *et* davanti a consonante (es. *et giunsero*) e di *e* davanti a vocale (es. *e ancora*).

Si è rispettata la grafia del testo nei casi di scempiamento e geminazione consonantica, mantenendo le eventuali oscillazioni (es. *cavaliere*, *cavalliere*).

Le elisioni e le apocopi sono state conservate, mantenendo le oscillazioni, ma si è eliminato l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo maschile (es. *un'altro* = *un altro*).

Si è mantenuta l'afèresi nelle occorrenze quali *co'l*, *pe'l*.

È stata introdotta la divisione delle parole secondo l'uso moderno. Riguardo le parole composte (preposizioni articolate, congiunzioni, avverbi), data la complessità e l'arbitrarietà della casistica, si è scelto di rispettare la grafia del testo. L'accentuazione è stata uniformata all'uso moderno.

Sono state riordinate le maiuscole secondo l'uso moderno e le necessità semantiche.

Sono stati sciolti i compendi e le abbreviazioni.

Sono stati tacitamente emendati i refusi più evidenti (es. *canalliere* = *cavalliere*).

L'intervento sull'interpunzione è stato interamente innovativo ma si sono conservate le parentesi tonde usate nel testo per gli incisi.

Le battute di dialogo sono state introdotte con i caporali (« e »).

L'uso del corsivo è stato riservato agli inserti quali epistole, versi e sentenze. Si è adottato invece il tondo grassetto per i titoli dei capitoli.

La cartulazione viene indicata con il numero progressivo, in grassetto tra parentesi quadre [], calato all'interno del testo.

Le integrazioni sono state segnalate con le parentesi quadre [...]; le espunzioni con parentesi uncinata <...>.



Figura 1: frontespizio

Libro di Lisuarte di Grecia, figliuolo dell'imperatore Splandiano, ne la lingua italiana.

Che Perion di Gaula con altri andò in Irlanda per armarsi cavaliere. Cap. I.

Essendo il re Amadis di Gaula, col figliuolo Splandiano et altri re e gran principi, incantati dalla Saggia Urganda (come la quinta parte di questa istoria ha raccontato), se ne divulgò per tutto il mondo la fama. Onde sì come i nimici loro se ne rallegraron, così all'incontro ne sentiron dispiacer tutti gli amici, e specialmente i lor figliuoli, fra quali fu Perion di Gaula che rimase di età di dodici anni, il più disposto e di più gentil maniere, che giovanetto in gran parte si potesse trovare.

Questo prencipe ebbe del caso gran pena per tutti i rispetti, e massimamente perché aveva nell'animo suo propostosi di farsi armar cavaliere dall'imperator Splandian suo fratello. Et quantunque vedesse fallirli il pensiero, si trattenne nondimeno con spe [1v] ranza della liberazion sua fin che pervenne a i decesette anni rimaso in governo e protezione dell'onorato re Arbano di Norgales, a cui del re e principali della gran Bertagna fu dato anco l'assonto dell'amministrazione del regno.

In questo tempo, trovandosi Perione in Londra, lo andarono a trovar duo figliuoli del re Florestan di Sardegna, l'un chiamato Florestano, e l'altro Parmineo. Fu anco visitato da Vagliados figliuol del re don Bruneo, da duo figliuoli del re Agrage, Languine e Galvano, da un figliuol del re Cildadano d'Irlanda, chiamato Abies, e da un figliuolo di don Quadragante signor di Sanfogna ch'avea il nome del padre.

Fra tutti questi giovanetti di gran speranza di riuscita in arme, et in disposizion di ricever già l'ordin di cavalleria, et avean determinato tutti di pigliarla per le mani di colui che Perione avesse signalato. Fu da questo prencipe giovanetto ricevuti con quello amore e gran cortesia che il sangue e l'amicizia dei padri loro meritava. Et saputa la cagion della lor venuta, fu concluso di andar tutti per farsi armar cavallieri dal re Cildadano d'Irlanda. Fatto questo concerto mandò incontanente Perione un messo a Gandales, che dimorava nelle castella che furon già di Archelao incantatore, de i quali gli ne avea fatta grazia il re Amadis, che gli mandasse un suo nipote figliuol del conte Gandalino per suo scudiero, poscia che per l'essercizio ch'avea il conte fatto nella servitù del padre, più che ad altri quello esercizio in bisogno suo se li [2r] conveniva. Gandales si rallegrò molto con questa nuova e non fu pigro in mandarglilo. Perione diede ordine alla sua partita e, tolte le cose per ciò necessarie, con quei principi si combiatò dal re Arbano, che non fu bastante mai a dissuader lor quel viaggio, e caminaron fin che gionsero per imbarcarsi alla costa del mare dove viddero venire alla volta loro una barca guidata da due gran Simie con quattro remi così verdi che parean propriamente smeraldi.

Nella barca veniva una donzella riccamente guarnita et assai bella. E che condotta la barca a terra uscì fuori, et andando contra i giovanetti, essi si mosser verso di lei, smontati de i lor cavalli, e viddero che portava al collo una spada molto ricca, et uno scudo che in campo negro avea dipinta una sfera d'oro. Presentatasi a loro si ingenocchiò innanzi Perione e disse: «Buon donzello, de qui non mi ho a levar io, fin che non mi concediate un dono».

Egli le rispose, vedutala così bella e graziosa: «Gentil donzella, domandate quel che volete, che io ve lo prometto». Ella levatasi in piedi, disse: «Ringraziovi molto signor mio, che non speravo io altro da voi. Venitene con meco qui a parte, e dirovvi quel che mi avete promesso». E presolo per mano, lo menò fin all'orlo del mare, e quivi gli disse: «Quel che mi avete promesso signor è, che ve ne veniate con meco dove io vi condurrò con questa barca, or ora, senza dilazione alcuna voi solo». Spiacque a lui di averle questo promesso, veduto che era forzato di separarsi da i suoi compagni, ma vedendo che non po [2v] tea far altro, disse: «Signora donzella gran cosa mi avete richiesta, pur è necessario che io la faccia poi che ve l'ho promessa».

Quivi, chiamati i suoi compagni, lor disse che quel che avea alla donzella promesso era di andarsene con esso lei, il che molto gli spiaceva, ma non poteva far di meno. Spiacque medesimamente a loro questa partita, pur conoscendo non poter disturbarghila. Lo raccomandarono a Dio, con promettergli che ricevuto ch'avesse l'ordin di cavalleria non sarebbon restati di andar a cercarlo, e con questo abbracciatisi egli si combiatò et entrò nella barca con la donzella, e le simie cominciarono a remar sì fortemente che in poco d'ora furon perduti di vista.

Ma noi gli lasceremo andare, e diremo quel che fecero quegli altri precipi, i quali determinaron di essequir il disegno loro, et entrati in una nave se ne passarono in Irlanda dove furon con molto onore ricevuti dal re Cildadano, che saputa la causa della lor venuta con la maggior solennità che potè armò tutti cavallieri.

Quivi quei precipi giovanetti designaron di andarsene tutti insieme in Constantinopoli per veder Lisuarte figliuolo di Splandiano, che era in quel tempo il più leggiadro e bel giovanetto che si potesse trovare al mondo, con animo, dopo l'averlo visitato, di andare in traccia di Perione e seguire le aventure de i cavallieri. Onde, presa licenza dal re, entrati in una nave che fece lor dare, si partiron per Costantinopoli et aitati dal buon vento in brieve vi apportarono.

Usciti in terra e cavalcando ne i lor [3r] cavalli se n'andarono al palagio dell'imperatore, il qual, saputo chi erano, li ricevette con molto amore, e specialmente Lisuarte, che ebbe tanto piacer della lor venuta che non si saziava di onorarli et accarezzarli, et intesa la cagion del venir loro, egli si inginocchiò innanzi l'avolo, supplicandolo a volergli concedere una grazia, la quale li promise egli.

«La grazia sarà», disse Lisuarte, «che voi mi lasciate ire con questi miei parenti, ché ho con esso loro determinato di non posar già mai fin che non abbia ritrovato Perione di Gaula, e da lui ricever l'ordine di cavalleria, credendo che per esser egli figliuolo del re Amadis mio avolo, e per lo strano modo con che si è dai compagni appartato, debba essere un de i migliori cavallieri del mondo». L'imperator li rispose: «Veramente figliuolo a me dispiace questa vostra domanda, perché con esso voi aveva io qualche consolazione della perdita di vostro padre e madre, ma poi che io ve l'ho promesso, non posso disdire, e sia come vi piace». Piacque a tutti il disegno di Lisuarte e diceano che considerata la sua bella dispostezza non si potea se non sperare ogni ben di lui, che era in quel tempo di sedeci anni, così ben proporzionato in grandezza che non era chi non lo giudicasse di vinti.

Quivi stettero dopo sette giorni, nel fin de i quali supplicaron l'imperatore che facesse lor dar tre navi per poter dividersi in far quel viaggio, le quali egli fece lor dare fornite di tutte le cose necessarie, e combiatatisi da l'imperatore entrarono in nave

spartiti in questo mo [3v] do: Lisuarte, Florestano, e Parmineo si misero in una, con Galvano fratello di Languines, figliuolo di Agrage, Vagliados figliuolo di don Bruneo, e Quadragante nell'altra, e nell'altra poi, Abies d'Irlanda, figliuolo del re Cildadano, e Languines. Fece l'imperatore dar ricchissime arme a Lisuarte suo nipote per armarsi cavaliere, quando fosse il tempo. Alzate le vele si partirono per diverso camino, et in poco spazio furon perduti di vista, pregando Iddio tutta la gente della città che li guidasse a buona ventura. Ma ora lasciamo andargli al lor viaggio, e tornamo a parlare di quel che avvenne a Perione di Gaula.

Quel che successe a Perion di Gaula che iva con la donzella. Cap. II.

Sei dì e sei notte navigò la barca ove era Perione, condotta dalle due simie senza poter giamai veder terra, nel fin de i quali giunsero a vista d'una mezza isola, la più bella e diletta che si potesse vedere, piena di molti alberi, e circondata da molte montagne, massimamente da questa parte che di qua la bagna il mare.

Venuti vicini a terra la donzella prese una cassa et apertala ne trasse certe arme nere assai ricche e forte, tutte sparse di molte spere, sì come era lo scudo che portava, e disse a Perione: «Bel prencipe armatevi di queste arme et usciamo fuori, che qui in questo paese vi ho da domandar il compimento della grazia che vi ho [4r] chiesta». «Et che mi giova a me di armarmi», disse Perione, «poi che non son ancora cavaliere?». «Voi sarete quando sia tempo», li disse la donzella. Allora Perione prese l'arme et aiutato da lei se n'armò tutto dalla testa in fuori.

La donzella prese l'elmo nelle mani et uscendo della barca disse a Perione: «Seguitemi», et egli le andò dietro. Ella, preso un sentiero che andava all'alto della montagna, si mise a caminar tanto, che in poco spazio gionsero alla cima, dove trovarono un piano ornato di belli alberi e folti. Perione domandò alla donzella che paese fosse quello. «Voi lo saprete signor», disse ella, «quando sia tempo che non è espediente che lo sappiate per ora».

Et andando ragionando in queste et in altre cose, usciti da gli alberi, pervennero in uno spazioso piano, dove era una città la più bella e grande che si potesse vedere, perché avea ben tre leghe di circuito, et i muri erano altissimi con tre mila torri forti e belle, e fra esse aparevano ventiquattro rocche o castelli. Perione rimase maravigliato molto, così della bellezza della città, come del paese, et avrebbe voluto domandare alla donzella del nome della città, ma se ne astenne, considerato che non gli l'avrebbe detto. Caminaron tanto, fin che giunsero alla porta della terra, dove entrati vidde Perione che non era men bella di dentro che si fosse di fuori. La donzella prese Perion per la mano, che andavasi maravigliando molto così della città, come della gente che era tutta bianca e ben proporzionata.

Giunsero a un gran palagio, e la don [4v] zella disse a Perione: «Signor mio non bisogna che voi parlate per conto alcuno fin che io ve lo dica». «Così farò», disse egli. Incontanente entrarono dentro e salite le scale trovarono in certe logge molti cavallieri che tutti si misero a mirar Perione, che lor pareva molto della persona disposto, e gli andarono dietro per vedere che avventura fosse quella. Pervennero in una gran sala riccamente adobbata, dove si vidde un grande strato e sopra esso una gran sedia

d'oro, nella quale era assiso un uomo molto attempato e di bello aspetto con una corona in testa di molte pietre preziose a guisa de l'imperatore, e con esso lui erano molti gran signori e cavalieri riccamente guarniti. In un altro strato alla man stanca, riccamente ornato, era, similmente sopra una sedia, una donna vestita di seta nera con una corona in capo e con esso lei due belle donzelle, e massimamente la maggiore, di che rimase Perione molto maraviglioso, e con esse erano molte altre donne e donzelle di gran stato.

La donzella salì per le scale, menandosi sempre per mano Perione, e si mise inginocchiata innanzi a quel vecchio, dicendogli: «Mio padre ti bacia la mano potentissimo imperatore, e ti priega che senza dilazione alcuna li facci cavaliere questo giovanetto che sarà tale che fia in lui bene empiegata la cavalleria».

L'imperatore mirò Perione e parvegli così bello e sì ben disposto, che fu cosa grande la meraviglia che n'ebbe, e disse: «Veramente donzella così pare a me, che di sì grazioso giovane non possan uscire se non si [5r]gnalate opre. Piacemi di far quel che vostro padre mi impone».

La donzella li ne basciò le mani, et il medesimo fece Perione, però non parlò parola, che così li l'avea la donzella ordinato.

Dopo, la donzella, ripreso per mano Perione, lo condusse dove era l'imperatrice, e dissele: «Signora, mio padre vi bacia le mani e vi manda a dir per me che onorati molto questo giovanetto, essendo persona di gran stato, e che merita ogni onore». L'imperatrice le rispose: «Amica Alchifa si farà come vostro padre ci dice».

Perione allora basciò le mani a l'imperatrice et ella abbracciò lui con molta amorevolezza, e dissegli: «Piacchia a Dio bel giovane di farvi buon cavaliere».

In tanto, stette Perione a mirare le figliuole dell'imperatrice, parendogli maravigliosamente belle, e si assigliavan tanto insieme che non si conosceva l'una da l'altra. La donzella Alchifa lo condusse innanzi loro e gli disse che le basciasse le mani, ma esse non gli le volse dare. Parve la figliuola minor sì bella a Perione, che si chiamava Griceleria, che fu cosa grande l'amor che le prese. Piacque parimente a lei la sua gentil presenza molto. Et la donzella le disse: «Signora mia, mio padre manda questo giovane che è di gran stato all'imperator vostro padre perché l'armi cavaliere, e dice che voi lo doviat ricever per vostro». Griceleria le rispose: «Certamente amica Alchifa il dono è sì grande che io non so con che me'l debba pagare a vostro padre. Prega Iddio di farlo buon cavaliere che io da qui impoi lo ricevo per mio». Perion le basciò le mani, [5v] ma non le rispose cosa veruna, che così gli avea ordinato Alchifa, e se ben gli fosse stato concesso il risponderle, nulla avrebbe saputo dire, così era egli turbato nell'amor di Griceleria.

La precipessa Onoloria Senza Pari (che così avea nome) disse ad Alchifa: «Dite, amica a vostro padre che tutte lo ringraziamo di un sì ricco dono come questo, che mia sorella si deve reputar fortunata in tener sì ricco cavallier per suo, e più essendo di sua mano». Perion la mirò e parvegli la più bella donzella ch'avesse anco veduto. Alchifa rispose alla precipessa Onoloria: «A voi signora, Alchifo mio padre bacia le mani, e vi fa intender che vi ha apparecchiato un molto ricco dono, e quando sia tempo ve'l manderà». A cui ella rispose: «Amica, io gli lo ringrazio molto, piaccia a Dio che mi conduca a tempo che io gli possa rimeritare».

Perione stavasi meraviglioso molto di questo dire, e più della bellezza di Onoloria, quantunque molto acceso nell'amor della infanta Griceleria sua sorella. Finito questo ragionamento, Alchifa lo prese per mano et andossene innanzi l'imperatore, e dissegli, che gli volesse far dar uno appartamento per quel bel giovanetto dentro il suo palagio, il che fece egli subito ordinargli. Così, da loro combiatatosi Perione, con Alchifa se n'andò allo alloggiamento. Et entrato a cena pregò la donzella che si mettesse a cenar con esso lui, ma ella non volse a patto alcuno.

Dopo ch'ebbe cenato lo fece di nuovo armare e condusselo alla cappella dell'imperadore, dove gli fece veghiar l'arme quella notte e [6r] venuta la mattina l'imperador con gran festa l'armò cavaliere. Questo fatto, Alchifa lo prese per la mano e lo condusse all'alto dello strato dove era l'imperatrice con le figliuole, che quivi stavano riccamente vestite aspettando per onorar quel novel cavaliere. Ella lo condusse innanzi Griceleria et ingenocchiataseli innanzi le disse: «Signora mia eccovi qui il vostro cavaliere che viene a ricever la spada da voi che fia questa che io porto al collo, però scioglietela e cingetegli la voi».

Piacque molto questo a Griceleria, che si era assai invaghita del bello aspetto del novel cavaliere, e presa quella spada la cinse a Perione che gli era inginocchiato innanzi dicendogli: «Cavallier mio, piaccia a Dio di farvi com'essa fortunato». Perione le basciò le mani quantunque l'Infanta non volesse.

Alchifa aperse una cassetta allora e di essa trasse una ricca gioia di un Diamante che non avea prezzo, e dandolo a Perion disse: «Signor date voi questo a cotesta bella infanta che vi ha cinta la spada in segno che voi siate suo perché si ramenti di voi». Il che fece tosto Perione, e l'Infanta la accettò e se lo mise alla man dritta, e dissegli che ella gli prometteva di non volerselo levar giamai. Tutti che quivi erano si stavano stupiti della sua gran bellezza, e maggiormente di non sentirgli parlar parola, e domandarono Alchifa perché quel cavallier non parlava. Ella rispose che, quando tempo fosse, avrebbe parlato. Furono in queste messe le tavole, e l'imperator si pose a mangiare, fatta por una mensa presso la sua, nella quale fece [6v] seder il cavallier novello. La imperatrice e sue figliuole si assisero in un'altra. Alchifa disse che ni uno aveva da servir il cavallier novello, se non ella, e così si fece. Ma, mentre si mangiava, non era egli ad altro più intento che in mirar la bella infanta Griceleria, et il medesimo ella faceva con esso lui, e disse a Onoloria: «Veramente sorella se il mio cavallier avea in sé tanta virtù come ha buona presenza, io credo che sarà un de i migliori cavallieri del mondo». «Senza dubbio», rispose Onoloria, «è grande la sua bellezza et onorato sembante, e tale che ci mostra dover esser buone anco l'opre sue».

Perione le mirò e bene intese quel che diceano, e tanto era acceso nell'amor dell'Infanta che non mangiava, così si internava a mirarla, et ella ben se n'accorgea e ne avea grande allegrezza.

La battaglia ch'ebbe Perione, dopo che fu fatto cavaliere, con Alpatraffio. Cap. III.

Levate le tavole, essendo l'imperator intento con tutti i cavallieri in ragionar del cavallier novello, entrò nella porta della sala un cavallier di grande statura e tutto armato dal capo in fuori, e con esso lui avea diece cavallieri, con una donzella riccamente guarnita e venti scudieri. Portava il cavallier al collo un bellissimo scudo, nel mezzo del quale era dipinta una donzella di gran bellezza.

Pervenuto al cospetto de l'imperatore, se gli inginocchiò innanzi e li basciò le mani, [7r] e tutti che quivi erano si levaron in piè e si misero innanzi per intender quel che volea dir il cavaliere, il quale disse: «Potentissimo prencipe, la causa perché io son al tuo cospetto venuto è che saperai che io son duca d'Orcalio e chiamomi Alpatraffio, che me misi ad amare una figliuola d'un gran cavaliere vicino al mio paese chiamuta Dialestria, a cui dicendo io che mi concedesse il suo amore, dissemi non voler farlo a niun modo, quando io non le promettesse di andar per tutte le parti del mondo, dicendo che qualunque volesse dir che la sua signora che amasse fosse più bella di lei e toccasse questa imagine che io porto in questo scudo, che io combattesse con esso lui e le'l mandasse prigionie. Et che finita questa impresa, quando non trovasse cavallier che mi vincesse, ella mi avrebbe concesso il suo amore. Manda con meco questa donzella, acciò veda le cose come pasceranno. Ho caminata la maggior parte del mondo e già son più di cinquanta cavallieri quei che io le ho mandati. Ora, signor mio, sono in questa tua corte venuto con la medesima domanda», e più non disse.

Molti buon cavallieri che quivi erano e che vi avean le lor signore presenti, avrebbon accettata l'impresa se non avesser temuto il cavaliere che era molto membruto e disposto. Perione, ch'avea ben udito questo parlare, mirò verso l'Infanta Griceleria, et ella, veduto che la mirava, divenne rossa in viso, di che Perion molto turbossi, e così, armato con le proprie arme che avea veghiate che non avea anco avuto tempo a disarmarsele, sde[7v]gnato molto per queste parole si mise avanti, non si ricordando di quel che gli avea imposto Alchifa, et andò al cavaliere e toccò l'immagine, tirandogli non senza sdegno lo scudo, che al cavallier cadé e spezzosegli, dicendo: «Non mi aiti Iddio, se al cospetto de tali signori si sopporterà una tal bestemia».

L'imperator, e tutti gli altri che quivi erano, rimasero stupiti questo veduto, però n'ebbero gran piacere e specialmente Griceleria, che ben vidde che egli avea per cagion di lei fatto questo.

Il duca, sdegnato, disse al novel cavaliere: «Voi avete fatto questo discortesemente, però quando voi vogliate mantener quel che avete principiato spero di farvelo costar caramente». Perione nulla rispose, e Alchifa gli disse: «Cavallier novello questo avete voi fatto senza mia licenza, però poi che è fatto, compite quel che avete principiato», e, voltasi a l'imperator disse: «Signor fate dar un cavallo al cavaliere che avete armato poi che vuol mantener l'onore della vostra corte, contra coloro che parlan discortesemente in pregiudicio delle donne e donzelle di essa».

Fece l'imperatore tosto provedergline, et i cavallieri andaron a cavalcare, e lo imperador con la imperatrice e le figliuole si posero alle finestre che risplendeano alla piazza per veder la battaglia, dove era uno steccato serrato per simili disfide.

L'imperator fece armar il Duca d'Orlitensa e'l duca di Alafonte, perché fossero giudici del campo, con sei mila cavallieri. Questi duo duchi presero il cavallier novello e'l [8r] duca, e lo misero nel campo. Alchifa, in questo, gli diede lo scudo che ella portava al collo. Et, dopo essendo a i duo combattenti partito ugualmente il sole, sonaron le trombe, et i cavallieri si mossero l'un contra l'altro a tutto correr de i lor cavalli.

Il duca incontrò il cavallier novello di sì gran colpo che la lancia si spezzò in molti pezzi addosso e l'altro errò del suo incontro, ma si urtaron con i lor cavalli sì impetuosamente, che amendui dieron in terra gran caduta, e tanto che tutti si pensarono che l'un e l'altro fosse morto.

Gricelera, quando vidde il suo cavaliere tramortito in terra, divenne così afflitta che ben se lo conobbe in viso, et indi a poco vidde che si lievava, che gran vergogna aveva di esser così caduto, e risorto imbracciò il suo scudo e, posta mano alla spada, si mosse contra il duca, che, sallito in piede, avea il medesimo fatto, e quivi incominciarono un sì fiero assalto, quanto in quello steccato fra duo cavallieri si vedesse gran tempo. Ferivansi con tanto furore, che pareva che quivi fossero diece cavallieri a fronte. In questo modo, andarono più d'una grossa ora senza che in lor si conoscesse vantaggio alcuno, ma, questo spazio passato, cominciò il duca a non dar più sì gran colpi come prima, e con la caduta si sentea molto stanco, il che faceva Perione al contrario, che ogn'ora si vedea più svelto e più vivace, onde cominciò il duca a temer la sua battaglia. Gricelera, che il suo amante mirava, vedendo il suo vantaggio, era tanta l'allegrezza che sentiva che non si [8v] potrebbe esprimere et era divenuta colorita in viso, dove nel principio era il contrario. Mirò Perion alle finestre e vidde la sua signora così allegra e bella, che gli fece crescer l'ardire e la forza, in modo che gli pareva di non dover stimar tutto il mondo nulla, et, alzata la spada e bene strettala nel pugno, se n'andò contra il duca che era molto stanco. Egli, che lo vidde venir, alzò lo scudo, ma contra il suo colpo non gli valse, ché il cavallier novello lo ferì in guisa tale che gli lo divise in due parti. La spada discese all'elmo e per esso entrò tanto che gli la mise infine all'osso, onde cadé il duca senza sentimento niuno.

Perione, slacciandogli l'elmo, sentì chiamarsi et ascoltò per intender chi fosse, e vidde venir verso di lui la donzella che era in sua compagnia, che gli disse che le volesse far grazia di esso, e non lo volesse uccidere. Egli mostrò di non la intendere, onde ella chiamò Alchifa e dissele Asterlena (che così si chiamava quella donzella): «Buona donzella, per vostra fè, parlate un poco al vostro cavaliere, e dategli che mi faccia grazia del duca mio signore».

Ella ne pregò Perione et egli le'l concesse e, nettando la sua spada nell'erba del sangue, la ripose nel fodre, e Alchifa disse alla donzella: «Vostro signore è libbero però fatelo levar per medicarlo», di che le ne rese molte grazie.

Perione rimontò nel suo cavallo, che gli condussero due paggi, e dissegli Alchifa: «Signor cavaliere il don che voi mi avete a concedere è che, or ora, senza indugio alcuno, così a [9r] cavallo come state (poi che già sete cavaliere), ce n'andiamo alla mia barca e di essa non usciate in tutto questo anno, se non per dove io vi ordinerò e, fin che sia questa impresa ispedita, voi vi abbiate a chiamar il Cavallier de la Spera, perché chi vi ha mandate queste arme spera con tutta la sua speranza in voi, che per questa cagione ve l'ha mandate con questa insegna, e per un'altra che quando sia

tempo saperete. La causa perché io vi dissi che non dovesti parlare, fu per che non vi avesti da trattener qui, per non allungare il nostro viaggio». Et questo detto, toltogli lo scudo e l'elmo di testa, gli disse: «seguitemi per Dio e non tardate più», e diede de sproni al palafreno seguita da Perione.

In questo modo, passarono da basso le finestre dell'imperatore, e la imperatrice e sue figliuole. Il Cavallier della Spera mirò verso la sua signora, che parimente mirò lui e, fattale riverenza, passò oltre, dietro la sua donzella che andava facendo scostar la gente che in gran calca era quivi adunata.

Usciti fuor de la città, caminaron tanto, che giunsero al porto dove ritrovaron la barca con le due simie et in essa entrati cominciarono le simie a fortemente remare.

L'imperatore e la imperatrice restaron maravigliati di sì strana avventura, che non potea pensar che si fosse, pur dicean, che non senza gran cagione era avvenuta questa sì improvvisa partita, venendo la cosa per le mani di quel gran savio Alchifo.

Il duca, che era molto tramortito, su levato dal campo da i suoi cavallieri e dalla [9v] donzella, e combiatatosi da l'imperatore, fu portato nel suo ducato molto afflitto per la sua mala ventura, ma, se egli andava addolorato, non restò in men dolore l'Infanta Griceleria per la improvvisa partita del suo amante.

Ma non più parla per ora l'istoria di lei, né men del Cavallier della Spera, ma torna a parlare de i cavallieri novelli suoi compagni.

Che la nave di Quadragante e di Vagliados apportò nell'isola del Gigante Argamonte. Cap. IIII.

Le tre navi in che eran divisi quei cavallieri novelli, patiron gran fortuna dopo che usciron del porto d'Irlanda, la quale durò meglio di tre settimane, che furon sempre con pericolo, or qua, or là agitati i cavallieri.

Finalmente, la nave nella quale eran Vagliados e Quadragante, apportò una mattina in un'isola, che tosto fu da marinari riconosciuta, che era l'Isola della Foglia Bianca, della quale era signore il più fiero e spaventevol gigante che fosse in quel tempo al mondo, chiamato il forte Argamonte, ch'avea una figliuola chiamata Dardadia, che nel tempo che il tremendo Ardan Canileo andava provando la sua persona pe'l mondo, sopraggiunto in questa isola, entrò in campo con un gigante zio di questa donzella figliuola d'Argamonte, il quale fu vinto da Ardan Canileo, ma dopo seppe esser suo parente, e divennero grandi amici amendui.

Il padre di questa donzella, saputo esser [10r] questo Ardano così famoso, gli fece molto onore, ma il gigante Gandadolfo, zio della donzella, morì indi a tre giorni delle ferite ricevute da Ardan Canileo, di che ebbe Ardano gran dispiacere e maggiormente per amor della donzella sua nipote, della quale si era egli molto invaghito, né, guardato il parentado, un dì le scoperse l'amor suo, et ella non avendo timor d'Iddio, conosciutolo sì buon cavaliere, gli concesse il suo amore. Fu la donzella gravida di lui, et ebbene un figliuolo che si chiamò Ardadil Canileo, e nulla il gigante ne seppe giamai, finché partorì la figliuola, e che si era partito Ardano.

Or si spaventarono i marinari tutti, vedutisi sopraggiunti in quest'isola e si tennero per perduti e, domandata lor la cagione da i duo novelli cavallieri, essi gli dissero:

«Signori, questa è un'isola de i più feroci giganti che sia al mondo, Argamonte il vecchio e Ardadil suo nipote, e tanto che niuno apporta in quest'isola che non sia da loro o morto o preso». Ma essi, coraggiosi molto, dissero che prendessero porto. Il che fecero i marinai con gran paura.

I cavallieri novelli uscirono in terra e, postisi a cavallo armati, pervennero in un gran piano dove viddero il gran castello della Foglia Bianca, nel quale tosto sentiron sonar un corno da una guardia che dimorava sopra una torre, postavi da giganti, acciò desse segno se cavaliere vi apportasser armati. Né tardò molto a vedersi comparire un gigante, armato di fortissime doppie piastre di acciaio, e portava in mano una gran **[10v]** mazza, sopra un gran corsiero, e venendo verso i cavallieri, giunto che fu da loro disse: «Miseri cavallieri, e come avete voi ardire di comparire innanzi a me? Rendetevi per miei prigionieri, ché troppo avete fatto di apparire armati al mio cospetto». «Et noi speriamo», disse Quadragante, «che vincendoti (come fidiamo in Dio) ti daremo onore in essere vinto da noi, pur il valor del cavaliere, più tosto deve esser operato che parlato». Il gigante lo mirò che gli parve ben membruto e disposto, e disse: «Ben hai detto se fia come dici, ma poi che è così, venite amendui e fate ogni vostro potere contra di me, e vedrete che acquistarete di questa battaglia in augumento de l'onore vostro», e, dando di sproni al cavallo, alzò la gran mazza di ferro.

I cavallieri abbassarono le lance, e si mossero con la maggior furia che potero contra di lui, e dierongli sì grandi incontri che Vagliados rompé in pezzi la lancia, e Quadragante lo incontrò sì duramente che poco mancò che il gigante non venisse a terra. Nel passar che fece Vagliados, il gigante lo ferì con la mazza sì duramente che stordito lo gittò da cavallo, né movendosi punto, divenne molto mesto Quadragante, pensandosi che fosse morto, e dissegli il gigante in voce alta: «Meglio sarebbe stato pe'l tuo compagno che fosse venuto a mettersi nella mia prigione senza contesa». Quadragante, mosso a gran sdegno, mise mano alla spada e disse: «Aspetta che io ti farò vedere come so io emendare il torto che si fa al mio compagno».

Et, alzando la **[11r]** spada per ferirlo, alzò il gigante la mazza pensando far di lui quel che avea fatto del suo compagno, ma non gli avvenne così, ché Quadragante schivò il colpo e la mazza colse nell'imbracciatura, che gli lo fracassò tutto, e discese, e diede nella testa del cavallo, che lo distese tramortito in terra. Il gigante non poté tener la mazza per il gran colpo, e si diede egli istesso sì gran percossa sopra un ginocchio, che gli convenne venire a terra, pe'l gran dolor che sentì, di che ebbe gran piacer Quadragante che già era del suo cavallo smontato, e pose mente a Vagliados, e viddero che si era levato in piedi, e si stava ridrizzando l'elmo in testa che era tutto storto.

Onde, amendui in un tempo, venner con le spade nelle mani verso il gigante, che si era levato anch'egli con grande affanno per la ferita della gamba, però non poté levarsi totalmente in piedi, ma si fermò con le ginocchia in terra, e perché gli era uscita di mano in quel punto la mazza, pose mano a un gran coltello che avea a lato. Vagliados gli diede in tanto un colpo sì fatto sopra l'elmo, che era di fortissimo acciaio, che gli mise la spada fino all'osso, di che fu molto caricato il gigante, e cadegli gran sangue sopra de gli occhi, onde cominciò a temer molto la sua battaglia, che prima, così ingenuo, non gli avrebbe istimati se ben fossero stati tre volte tanti.

Alzò egli con grande empito il coltello, pensando di ferir Vagliados, ma egli d'un salto schivò il colpo, onde percosse il coltello in terra con tanto fra [11v] casso che se gli spezzò in tre parti. I cavallieri lo caricaron di tanti colpi finché gli fece dar della faccia in terra e, trattogli l'elmo di capo, facendo sembante di voler ucciderlo, gli dissero: «Argamonte, morto sei se non ti rendi, e sai il voler nostro». Et egli rispose: «Morto potrò esser, ma non già vinto, che colui è vinto che pensa di essere, et io non lo penso, poi che non ho lasciato de far tutto quel che ho potuto, che per mancamto di cuore non mi è questo avvenuto. A quel che voi dite poi, che io faccia quel che mi comandate, farollo quando non sia contra il mio onore».

«Per queste parole» disseron essi, «ti sarà concessa la vita, con condizione che essequisca quel che noi ti diremo, che fia in accrescimento, e non in diminuzion del tuo onore». «Dite quel che volete», disse il gigante, «che il tutto si farà».

«Quel che noi vogliamo» dissero essi, «è che tu lasci cotesta mala fede che hai, e creda nella nostra, che è la vera e santa, et, oltre di ciò, che tu e tuo nipote di qua a quattro mesi vi andate a presentare in Costantinopoli da nostra parte allo imperator, e gli narrete, quel che con noi ti è avvenuto, e da qui in poi ti resti con tutto il tuo, e noi accetti per amici». Il gigante rispose che era contento far tutto quel che essi diceano et essi lo presero per mano e lo levarono in piedi.

Giunse in questo tempo quivi la moglie, che si chiamava Almatraffa, e disse: «Argamonte, come ti senti?» Et egli rispose: «Ben, lodato Iddio nel quale io credo, e crederanno tutti coloro che mi vorran be [12r] ne da qui impoi». «O Giove, che cosa è questa?», disse la gigantessa. «Voi noi tu tutti dannare, non ci avendo colpa?» Egli le rispose: «Almatraffa, non ti dispiaccia che tu sarai la prima a creder in Cristo e, dopo te, tutti quei dell'isola, che niuno ve ne resti». «Per qual cagion?» disse ella. «Io te'l dirò», disse il gigante, «perché, dopo che io entrai in campo con questi cavallieri, conobbi lo Iddio loro esser vero, e falsi i nostri Iddii e bugiardi, né ti curar di saper più oltre». Et presi i cavallieri per le mani ché gli aitassero, in questo modo tornarono al castello, dove posero il gigante in un buon letto, e la moglie gli medicò le ferite. Egli comandò che fosse fatto grande onore a i cavallieri, e pregogli che quinci non dovesser partirsi fin che fosse egli guarito, il che promisero essi, massimamente essendo per il fastidio del mare tutti turbati, ma domandarongli un uomo che andasse a lor marinai e che, raccontato lor quel che era successo, gli dicesse che venisser fuori per riparar la nave delle cose necessarie.

Andò l'uomo et, udito il prosper successo i marinai, uscirono in terra non senza gran stupore della vittoria avuta del gigante Argamonte. I cavallieri novelli entravano ogni dì a vedere il gigante, che molto piacer sentiva della visita loro, et un giorno, essendo in ragionamento, Quadragante gli disse: «Argamonte buono amico, dove è ora tuo nipote Ardadello Canileo?» «Signore», egli rispose, «il Soldan di Lichia mi mandò una lettera a gran fretta, facendomi intender che gli lo mandasse, perché lo vuol far [12v] capitan generale di tutta la sua gente, per ir egli e'l Soldan di Persia, col Soldan di Alapa, e quel di Babilonia con molti Califi e Tamorlani, sopra lo imperator di Costantinopoli, perché ha saputo che il valente Amadis di Gaula, et un suo figliuolo chiamato Splandiano, con altri molti re e cavallieri, son stati incantati, onde han chiamati tutti i loro amici e parenti e, con ogni prestezza, si han da ragunare nel gran

porto di Tenedo, della già destrutta Troia e, per questa cagione, mio nipote è ito a questo assembramento di questo gran signore».

I cavallier divennero molto mesti di quella nuova e, partitosi dal gigante mostrando di non si curar di ciò, si parlaron amendui e determinarono, che se de lì a quattro mesi non avessero ritrovato Perione, di andare a Costantinopoli, per trovarsi presenti a un sì segnalato assedio.

In questo tempo guarì il gigante, che subito si battezzò con la gigantessa sua moglie e tutti quei di quell'isola. Or lascia l'istoria di parlar più di loro, e ritorna al Cavallier della Spera.

Quel che adivenne a Perione nella impresa per la donzella Alchifa. Cap. V.

Otto giorni navigò la donzella Alchifa con Perione, senza trovar cosa che sia degna da raccontare, nel fin de i quali giunsero al piè de una altissima montagna dove le simie firmaron la barca. La don[13r]zella disse al Cavallier della Spera: «Signor mio, per la fè che a Dio dovete, non restate di sallir per questo sentiero che ascende all'alto del sasso e, presso un fonte che ritroverete in un piano raso, aspettatemi, e per cosa veruna non vi partiate de lì, e ricordivisi di quel che mi avete promesso». Il Cavallier della Spera le rispose: «Amica mia Alchifa, facciasi come vi piace, che non son io per uscir un punto dell'ordin vostro». Et, uscito in terra e postosi lo scudo al collo, prese per le redine il suo cavallo, si licenziò da lei, et ella gli disse: «Andate in buon'ora, che Iddio vi accompagni».

Il cavallier ascese l'alto della montagna a grande affanno, et arrivato alla cima, a ora che era già tramontato il Sole, si ritrovò tra molti spessi alberi, dove determinò per esser già tardi starsene a dormir quella notte e, mangiato della vivanda che la donzella pose sopra il suo cavallo nell'uscir della barca, si mise a dormir, lasciando pascer l'erbe al cavallo. E così stettesi quella notte fino al nuovo giorno, il qual comparso egli si levò e, preso il suo cavallo, si mise nel medesimo sentiero, e caminò tanto, fin che pervenne a un piano, nel mezzo del quale ritrovò un fonte con dodici canoni d'acqua et un pilastro nel mezzo, sopra il quale era una imagine di cavalier disarmata de la testa e delle mani, e nella man dritta avea una corona d'imperatore, e nella stanca un breve con lettere latine che diceano:

Quando questa corona fia nel maggior pericolo del suo stato, e saran placati i grandi e terribili rugiti, fiorirà il fior della cavalleria [13v] addomesticando la maggior superbia con la novella spada.

Perione rimase maravigliato di quella imagine, che era molto antica, e ricordossi che avea un giorno udito dire a suo padre Amadis che sopra la porta del pozzo della città di Costantinopoli, era una pietra tagliata con la medesima imagine, e le lettere istesse, et era tanto antica, ché fu delle prime opere che facesse il savio Appollidone e, per esser cosa antica molto, niun parlava di ciò più. E, dopo l'averla un pezzo mirata, vidde venir verso di sé le due simie che lo avean condotto, cariche di molti rami, che in breve fecero una frascata di essi, e gli portaron pane et altre vivande con biava pe'l cavallo, che gli potea esser provisione per quindici di.

Il Cavallier della Spera stavasi maravigliato, che gli pareva dover sognare, però non tardò molto che vidde uscir un gigante, armato di tutte sue arme, sopra un gran cavallo morello brandendo un gran spiedo, e dietro lui venivan duo cavallieri che conduceano un gran carro guidato da quattro cavalli, in mezzo il quale veniva un vecchio con la barba lunga fino alla cintura, e similmente aveva i capegli bianchi, con manette alle mani, una grossa catena alla gola, e ferri a piedi, et insieme con lui eran duo cavallieri di tutte le lor arme armati, ma posti in una grossa catena. Dietro il carro si vidder uscir anco diece altri cavallieri armati a cavallo e'l gigante, veduto il Cavallier della Spera, disse: «O vile omicciuolo qual ventura ti ha condotto dove le tue debol forze abbino a finire?» [14r] «Bestia mala», rispose il Cavallier della Spera, «quivi Iddio, in che io credo, mi fece venire per disturbar che più non offendi la sua santa fede, e con questa confidenza in Lui potran bastar le mie poche forze contra le molte tue».

Il gigante diede sì fatto grido che gli veniva fumo per la visiera de l'elmo per sdegno, e disse: «O meschino me, e come consenton gli Iddii che io sia oltreggiato da una sì picciola creatura?», et, abbassato il gran spiedo, diede di sproni al cavallo contra di lui. Egli, che così se lo vidde venir addosso, che già era a cavallo disse: «O Iddio mio, in cui io credo, aitami da questo diavolo», e, copertosi del suo scudo, abbassata la lancia, ferì di sproni il cavallo con tanta possanza che in breve incontrò il gigante sopra le piastre che portava di acciaio, e spezzossi in pezzi la lancia. Il gigante, pensandolo attraversare, gli menò un gran colpo, ma il Cavallier della Spera lo schivò, e venne a percolare lo spiedo nello scudo, che, rompendogli l'imbracciatura, gli lo tolse dal collo. Perione, vedutosi liberato da sì orribil colpo, rivoltò il cavallo, e posta mano alla spada andò contra il gigante con molta prestezza, cercando di dargli un gran colpo sopra dell'elmo, e'l gigante, per guardarsi dal colpo, lasciò le redine al suo cavallo, il quale, sentendosi in libertà della testa, diede co'l capo abbasso, onde le redini gli discese fino alla testa. Et, volendo il cavallo dar calci, venne a calpistar le redine, onde cadé una gran caduta, et accolse una gamba al gigante sotto, che gli la spezzò in più pezzi. Il Cavallier della Spera discese con mol[14v]ta leggerezza dal suo cavallo e, volendogli troncar la testa, vidde muoversi contra di lui i diece cavallieri che seguivano il carro, che a gran voci gridavano: «Mal cavalliere, ora morirai per questo c'hai fatto».

In questo tempo, usciron dall'altra banda della foresta tre cavallieri armati con croci rosse dipinte ne gli scudi, che udiron dire al Cavallier della Spera: «O Vergine Maria, aiutami contra questi tuoi nemici, e miei». Onde, conosciuto per queste parole che era cristiano, disseron contra i dieci cavallieri: «Inimici di Iddio e della sua santa fè, non lo feriate, se non che tutti sarete morti». Questo udito i dieci, si mossero contra di loro, lasciato colui che era a piedi, e gli incontraron sì fieramente, che poco mancò che non gli gittasser a terra, ma i cavallieri delle croci percossero essi in modo che tre di loro gittaron per terra.

Il Cavallier della Spera, che questo vidde, senza tardar tagliò la testa al gigante e, preso il gran spiedo che era in terra, cavalcò sopra il suo cavallo e corse in aiuto dei tre, et incontrò l'un di loro con tanto empito, che lo passo più di un braccio dall'altra parte e gittollo morto in terra. Un cavallier di quei della croce alzò un gran coltello ch'avea in mano e diede all'un de i contrarii sì fiera percossa sopra de l'elmo, che gli

partì la testa fino a denti, et egli, che in quel punto menava un colpo, lo venne a scaricare sopra la testa del suo cavallo, che l'uccise. Ma egli, che vedeva che il suo cavallo minacciava di cadere, saltò di esso con molta destrezza e, copertosi del suo scudo, andò contra duo caval[15r]lieri di quei che eran prima caduti, che già si eran levati in piedi et avean poste mani alle lor spade, et approssimatisigli cominciaron fra loro una orribil contesa.

Il Cavallier della Spera non stava a perder tempo, che avea già uccisi duo cavallieri, uno de un colpo che gli avea divisa pe'l mezo la testa, et un altro che in un costato avea ferito. Gli altri duo cavallieri della croce che erano a cavallo, si eran meravigliati delle gran prodezze del Cavallier della Spera, et avrebbon pensato che fusse o Splandiano o Amadis di Gaula, quando non avesse udita la nuova de l'incantamento loro. Da l'altra parte pensaron che fusse Norandello o Frandalo. Con questo aiuto, confortati adunque i duo cavallieri delle croci, calcaron tanto addosso a coloro che erano a cavallo, che in poca d'ora gli uccisero e viddero il lor compagno che era a piedi che già avea ucciso l'un de i duo che con esso combatteano et allora menava un colpo a l'altro, che gli gittò in terra il braccio con la spalla. In questo, nettando il suo coltello del sangue, cavalcò nel cavallo del gigante, et andossene verso i compagni che eran co'l Cavallier della Spera, e tutti gli dissero: «Buon cavaliere, diteci per la fè che dovete a Iddio, chi voi siete». «Signori miei», rispose egli, «per portar voi cotesta insegna che portate, e per il grande aiuto che mi avete dato io ne'l dirò. Saperete che io mi chiamo (per quanto è a una donzella piaciuto che qui mi ha condotto) il Cavallier della Spera, posto che il mio proprio nome sia Perion di Gaula, figliuolo di Amadis [15v] di Gaula, re della gran Bertagna».

Questo udito da i cavallieri, gittati quei pezzi che eran lor rimasi de gli scudi tutti andarono ad abbracciarlo dicendo: «Lodato il sommo Iddio che ci ha lasciato conoscere uomo di tanto valor del nostro lignaggio». Eran, questi cavallieri, Talanco, figliuolo del re di Sobradisa don Galaoro, e l'altra la reina Calafia sua moglie, e'l terzo Manelino il cortese. Talanco disse, abbracciandolo stretto: «O signor cugino mio, qual mia buona ventura è stata questa che io vi potesse vedere, et in tempo di tanto bisogno? Saperete che io son Talanco figliuol del re Galaoro».

Il Cavallier della Spera l'abbracciò con molto amore, versando lagrime abbondanti di tenerezza; così vedutolo, Talanco gli disse: «Signor mio, onorate Manelino, che avete qui presente, che ben lo merita».

E quivi abbracciaronsi amendui, e disse il Cavallier della Spera: «Lodato Iddio, poi che ho innanzi gli occhi una delle aventure che più desiderava», e disse a Manelino: «Signor mio, chi è quel cavaliere che vien verso di noi?» «È, signor», rispose egli «la reina Calafia, moglie di vostro cugino Talanco». Questo udito da lui, andò verso la reina, che si stava meravigliata molto di quel ch'avea veduto fare a i cavallieri. Talanco gli disse: «Signora, fate onore a questo cavaliere, che avete da sapere esser fratello de l'imperatore vostro grande inimico». Ella, questo udito, andò verso il Cavallier della Spera et, abbracciatolo, egli le disse: «Maravigliomi io signora reina, che con tanto amore vogliate voi ricevere un fratello di sì [16r] grande inimico vostro». «Io, signor» disse ella, «ho fatto questo per l'obligazione che io ho insieme con l'altre donne di essequire il comandamento de i mariti, che in altro modo voi non mi iscamparesti dalle mani, che non fosti o morto o prigion».

Questo ragionamento finito, tutti quattro se n'andarono contra il gran carro, dove trovarono il vecchio et i duo cavallieri. Il Cavallier della Spera, che andava dinanzi, disse al vecchio: «Buon vecchio, qual ventura vi ha fatto in questo luogo capitare?» «Benedetto sia Iddio» rispose il vecchio, «che tal vi ha creato, ché voi mi avete liberato della più crudel prigione che a uomo vivente fusse mai data. Prima che io vi risponda a quel che mi domandate, intendo che mi promettiate una grazia, credendo che sì buon cavallier come voi non mancherà di farla a gli afflitti come son io ora».

Il Cavallier della Spera disse: «Onorato vecchio, dite quel che volete, ché, di quanto io possa, voi sarete sodisfatto della vostra domanda». «Quel che vorrei che per me facessi è» disse egli, «che, lasciandomi libero senza altro voler da me intendere, mi lasciate andare, che io vi prometto di remunerarvi, se io vivo, assai bene di quanto avete per me operato». «Facciasi come voi dite», disse il Cavallier della Spera, né si curò di dirgli altro, veduto che si voleva celare, e, rivoltatosi a i cavallieri che eran nella catena ligati, che eran come morti di affanno in esser così stati presi et avean anco gli elmi in testa, lor disse: «Amici, qual ventura fu la vostra, che siate in man di questo gigante venuti?» Essi al parlar del Ca[16v]vallier della Spera, che era senza elmo, tosto voltarono et in voce alta dissero: «O Iddio, e che cosa è questa che noi veggiamo? E come la nostra sventura ci ha fatti i più fortunati cavallieri del mondo?»

E, tolto lor gli elmi di capo, tosto riconosciuti furono dal Cavallier della Spera, che eran Languines e Abies d'Irlanda, et, uscendogli lagrime da gli occhi, dismontò presto del suo cavallo, et i cavallieri della croce il medesimo fecero, e si bracciarono tutti con grande allegrezza e, ben essendo mirati, fu lor vedute l'arme per diverse banda fracassate e rotte, di che gran compassione ne presero. Fu tosto tolta dal collo la catena, così a loro, come al vecchio, con certe chiavi che nel medesimo carro eran ligate e, sligando un palafren del vecchio et i cavalli che veneano al carro legati, cavalcarono tutti sette e se n'andarono sotto la frescata. Quivi, il vecchio si combiatò da loro, et al maggior andare si mise per la foresta. Essi, disarmatisi tutti della testa e mani, smontati stettero quivi a rinfrescarsi con molta allegrezza. I cavallieri della croce erano stupiti della gran beltà del Cavallier della Spera, e sopra tutti la reina, che non si saziava di mirarlo, ricordandosi del famoso Splandiano, perché, come eran fratelli, molto si assomigliavano insieme.

I cavallieri della croce domandarono a Abies e Languines in qual guisa fossero stati presi e, similmente, se sapeano chi fosse quel vecchio che veniva con esso loro. «Avete da sapere», dissero essi, «che noi ci imbarcammo per cercar Perione in Costantinopoli e, messi [17r] in mare, si lievò una orribil fortuna, che ci agitò con gran pericolo meglio di tre settimane, e nel fine ci condusse in questo paese, che è del regno del re di Ierusalem. Et, perciòché a prima giunta noi venevamo molto sbattuti dal mare, in tanto che i marinari racconciava la nave, che era in più luoghi rotta, si mettemmo a passeggiar per l'isola per ricrearci alquanto et, entrati in un grande alboreto, trovammo una bella fontana, dove, smontati per bere, dopo ci assidemmo nella fresca erba, né guari stette a comparir quivi quindici cavallieri della foresta, con tanta furia che a pena ci potemmo allacciar gli elmi in capo, et essi ci dissero: «State saldi cavallieri». Noi, a quale avean già così improvvisamente tolti i cavalli, statemmo cheti, et essi ci dissero se noi eravamo pagani o cristiani. Noi rispondemmo esser cavallieri di Iesu Cristo e che nella sua fè vivevamo. Udito questo da loro, senza più dilazione

smontaron tutti e venner verso di noi con le spade ignude, e noi il medesimo facemmo, e fra noi fu fatta una brava battaglia, nella quale essi perderon cinque cavallieri, che gli uccidemmo, ma poco ci valse la nostra difesa, che i diece cavallieri che restarono, che eran quei che voi uccidesti, ci affrontaron con tanto empito, et abbracciaron da tutte le parti, in modo che, non potendo noi di noi istessi prevalerci, eravamo già in poter loro, quando ci sopragiunse addosso il gigante che qui giace, che con seco conducea quel vecchio che avete veduto incatenato, che ci fece metter in quella catena, però chi sia il vec [17v] chio nulla sappiamo».

E quivi lor raccontaron anco tutto quel che lor avvenne dopo che si partiron da Perione, il quale parimente quivi narrò a loro ciò che era a lui successo. Dopo si misero a mangiare di quel che era nella frascata, ma qui gli lascia l'istoria per ora.

§

